

# CAFIERA

Susanna Berti Franceschi  
Gian Ugo Berti

---

*Romanzo Storico*





**CIESSE**  
EDIZIONI

*Un Romanzo Storico di:*  
**Susanna Berti Franceschi**  
**Gian Ugo Berti**

# **CAFIERA**



ISBN 978-88-6660-235-4

**CAFIERA**

Autori: **Susanna Berti Franceschi e Gian Ugo Berti**

© 2017 CIESSE Edizioni

www.ciessedizioni.it  
info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it

I Edizione stampata nel mese di **dicembre 2017**

Impostazione grafica e progetto copertina: © 2017 CIESSE Edizioni

Immagine di copertina: © 2017 [Mikhail Pogosov](#)  
(diritto d'uso su autorizzazione di [123rf.com](#))



Collana: **Green**  
Editing a cura di: **Pia Barletta**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA



**Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale, pertanto nessuno stralcio di questa pubblicazione potrà essere riprodotto, distribuito o trasmesso in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo senza che l'Editore abbia prestato preventivamente il consenso.**

*Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

*A Livorno,  
terra di scoglio e di gente libera.*



# Cafiera

L'inizio: perché tutte le storie, anche quelle piccole, hanno inizio in antichi tempi.

Se è vero che nel nome che a ciascuno di noi viene assegnato alla nascita sono incisi la personalità, il carattere e il percorso, certo nessun nome sarebbe stato più appropriato per il nostro personaggio: Cafiera.

Ora molti di voi lettori vi chiederete con quale sadico e dissennato proposito un babbo e una mamma decidono di chiamare così una neonata, magari paffuta e graziosa.

E allora bisogna considerare un altro dato importante.

Non solo il nome segna il nostro destino, ma anche il luogo dove nasciamo e il luogo, ancor prima dei genitori, può decidere di un nome anziché di un altro.

Non tutti i luoghi, però, sono uguali.

Esistono siti della terra emersa totalmente anonimi e privi di qualsiasi caratteristica che li distingua da altri.

Villaggi, paesotti, cittadine e città che si confondono tra di loro e non portando destini e progetti nemmeno per se stessi, figuriamoci se possono assegnare percorsi e determinare fati.

Ma Cafiera nacque a Livorno.

Ora, dire che Livorno è una città non solo è limitativo, ma fuorviante per chi non la conosce. Livorno non è una città, è qualcosa di diverso e indefinito. Livorno è una nazione, un luogo a parte nel resto d'Italia, Europa e forse del mondo.

Se per nazione si intende un popolo unito in etnie anche diverse che si identifica in usanze, riti e leggi nel rispetto di ogni diversità, ecco, Livorno è una nazione, anzi un insieme di diverse nazioni che si uniscono.

Questo può essere un ottimo segno ma, considerato sotto altro punto di vista, può dar adito a parecchi inconvenienti.

Per vedere perché Cafiera fu poi Cafiera e perché, nascendo a Livorno, il suo destino fu determinato, occorre andare all'indietro come i gamberi nella storia, poiché tutto quello che è e che noi siamo ha sempre un'origine assai lontana.

Comincia tutto così: un piccolo villaggio del Neolitico – ovvero diecimila anni avanti la nascita del povero Gesù Cristo – senza nome e senza gloria.

Il nome, al misero insediamento umano, fu successivo anche se gli storici, che notoriamente non hanno nulla da fare, dibattono ancora. Secondo gli eruditi, più eruditi che si possa immaginare, locali, il nome avrebbe radici etrusche: un signorotto che aveva di buon occhio la zona.

Da cui deriverebbe Liburnia o Liburnius o Leburnios.

Ma la cosa ci interessa fino a un certo punto.

Altri eruditi, che più eruditi è difficile immaginare, parlano di una relazione con libe, che in antico francese indicava una roccia appunto estratta dalle scogliere livornesi.

Quel chiacchierone pillaccherone<sup>1</sup> di Marco Tullio Cicerone, nella lettera – di cui a nessuno frega nulla – al fratello Quinto, parla di una derivazione da Labrone.

Ma Cicerone fece abbastanza danni con il suo chiacchierare che ci sembra superfluo assegnargli anche questa diatriba.

Un villaggio di pescatori e pastori, che se da una parte avevano un mare pescoso dall'altra godevano di colline e piane ricche di vegetazione adatte alla pastorizia. E i livornesi, che non si vogliono perder nulla, fecero i pescatori e i pastori. Mentre pascolavano i greggi potevano, dalla valle detta poi Benedetta – non chiedetemi perché – godersi pure il mare.

Il villaggio ebbe momento di movida intensa all'apertura della via Emilia Scauri, nel 190 A.C. Facciamo paragone indegno, come se a Ripafratta di Sotto fosse aperta un'autostrada con Outlet e servizi.

I Livornesi fecero qualche festiccioia con le spigole fresche e non ne parlarono più.

---

<sup>1</sup> Persona a cui piace chiacchierare, maldicente anche bighellone, scansafatiche



Passata quest'epoca di relativa calma, si fecero conti e contacci con la fine dell'Impero e con quei nordici che pretendevano di arrivare e comandare.

Sin da allora, la disgrazia più grande per questi nativi che odoravano di salmastro fu fare i conti con la città vicina.

Sì, parlo di Pisa che già come nome a un livornese disturba.

Ma la storia vuol rispetto e anche se i pisani non hanno mai saputo nuotare avevano diversi sponsor e ai livornesi toccò far finta di abbassar la testa, forti dell'idea che il mare un rapporto qualsiasi con questi contadini non lo potesse avere e si sarebbe, prima o poi, sdegnato.

Ci fu comunque una forzata collaborazione – e siamo già nell'Alto Medioevo – con il vicino Porto pisano che si trovava a Bocca d'Arno.

Chi sdegnò Pisa e il suo porto fu quella linca della politica chiamata Matilde di Canossa della stirpe Von Tiuscen, pronipote di Carlo Magno e grande tessitrice di trame.

La contessa individuò subito la posizione strategica di Livorno e ignorò completamente quella gozza di acqua ferma che è la foce dell'Arno. Iniziò il progetto per la costruzione di un maschio, che non era uno che trombava come un riccio, ma una fortificazione, che avrebbe fatto da argine e sentinella alle incursioni dal mare.

Perché parecchi guai dei livornesi son sempre venuti dal mare, dalle incursioni piratesche ai maremoti, più alla noia ripetuta nei secoli di pisani e fiorentini affogati.

Incursioni ce ne furono tante e per interi secoli. Molte, specialmente nel Medioevo dalla Corsica, terra di gente salmastrosa e di parola scarsa e cazzotto facile.

I corsi, a differenza dei sardi, son sempre stati genti di scoglio con una spiccata propensione alla vita di mare che, non c'è bisogno di dirlo, è comprensiva della scorreria, cioè dell'incursione rapida a terra per rubare, depredare o fare affarucci.

E con le genti livornine, pochi a quei tempi, andò così.

I corsi arrivavano, venti permettendo che quella zona tra la costa livornese e la Corsica non ha precisamente il mare a patana, rubavano bestiame e quel po' di raccolto, facevano i galli marzoli con le donne e se ne riandavano.

Niente di tragico o sanguinoso.

Diventarono quasi parenti alla lontana e cominciarono piccoli commerci. Per lo più corallo che i corsi pescavano nelle acque loro e in quelle del nord della Sardegna. Fu all'epoca che nacque un mestiere tutto femminile che fu caratteristica livornese fino all'ultimo dopoguerra: quello delle corallaie.

Le donne livornesi impararono a lavorare il corallo e, oltre ad agghindarsene, se e quando potevano lo rivendevano.

Anche una bisnonna di Cafiera fu corallaia. Un vecchio dagherrotipo, costato non si sa quanto al marito, la ritrae alta, con due puppe che parevano il molo della Meloria, tutta ricoperta d'ori e di coralli, dalle orecchie in giù.

Le corallaie usavano infatti, per mostrar la merce, mettersela tutta addosso, come una sorta di vetrina umana. Quello che addosso non c'entrava la tenevano sotto la veste in un grembiulone messo a mezzo sacco, tant'è che parevano tutte gravide.

I guai cominciarono dopo e non per colpa dei corsi.

Fu quando ai turchi venne l'uzzolo di frequentare, e non per motivi di convivialità o turismo, il Mar Tirreno con preferenza assoluta per il tratto che va dalla Maremma giusto a Livorno.

Tutti i motivi dei turchi non li sappiamo ma, di sicuro, uno fu il rapire ragazzette e giovani donne per portarle nell'harem di sultani, pascià e compagnia bella.

I turchi – e ai livornesi è sempre sembrata cosa strana – non avevano una moglie e basta, ma due o tre, tutte a scala, dalla più importante alla più sfigata e, se non bastasse, i più ricchi e i nobili avevano pure centinaia di donne che tenevano rinchiusi in questo posto che chiamavano harem, servite e riverite e senza fare un cappero, insomma mantenute di tutto punto.

Uno che si dette parecchio da fare fu il famoso Barbanera, che non era proprio un pirata, ma niente meno che il capo della flotta di Solimano il Grande.

Solimano è passato alla storia per grandi imprese, ma anche per aver perso il capo per una schiava, la famosa Hurrem Sultan, più nota come Roxellana, che lo rigirò come un polpo per tutta la vita, rincretinandolo a tal punto che, contrariamente a tutte le regole, lui se la sposò e non si avvicinò mai più a nessun'altra donna.

Da lui forse deriva il detto, o verità assoluta, “tira più un pelo di topa, che un carro di buoi”.

Insomma il Barbanera o le sue squadracce oppure i suoi gianizzeri presero gusto a venire sulla costiera livornese e portar via bimbe.

Va detto che si dimostrarono di gusto buono, perché tutto si può dire delle donne livornesi meno che son brutte.

E anche a parecchie donne la cosa non dispiacque, che era meglio grattarsela nell'harem che spaccarsi la schiena nel campo o a pulire il pesce con l'eventualità di prender anche du' manate se il marito rientrava incazzato.

Di solito, come abbiamo visto, andava tutto liscio. Le incursioni turche erano ormai nella norma e la gente quasi se le aspettava anche per levarsi dal gozzo una figliola bellina e irruente da mantenere e magari farle una misera dote.

Del periodo è rimasto un'altra famosa dizione popolare: "Mamma, li turchi", che nel resto del mondo è interpretabile come un grido di paura, ma che il livornese dice a mo' di presa di culo per esprimere il concetto: ohimmena<sup>2</sup> che paura mi fai o, in più elegante esternazione: "Mi fai tremare il gonnellino".

Di solito, abbiamo detto sopra, non c'erano complicazioni tranne che, in alcuni casi, fratelli e cugini s'arrabbiavano davvero e andavano a riprendersi la rapita.

Famoso è un caso, che è ancora ricordato perché le vesti della disgraziata, un bel bozerino turco e pantaloncini a sbuffo, con ciabattine a punta molto "cool" nell'harem, sono ancora esposte in voto al Santuario della Madonna di Montenero.

La ragazzina fu rapita dai turchi sulla costa d'Antignano. A dire il vero il comandante della nave non era molto convinto. La ragazza era bassina e magrolina, quasi rachitica con du' gambine che pareva non si reggesse in piedi, ma siccome era stata una settimana di magro bottino, sospirò e se la caricò sulla goletta e fece rotta verso la Turchia. Magari il mangiare degli eunuchi l'avrebbe rimessa in sesto.

Ma non sapeva, l'ingenuo, che la bimba aveva due fratelli e un cugino che dir cazzosi è poco.

---

<sup>2</sup> Non fai paura a nessuno

Dopo una sfilza di bestemmie da scriverci un manuale e dirette a tutte le divinità, i tre si imbarcarono su una nave che trasportava merci e si diressero verso Istanbul.

Pensare come entrarono nell'harem del Pascià è cosa che richiede fantasia, ma pensare che non fosse possibile è non conoscere i livornesi. Fatto sta che se la riportarono a casa e offrirono come voto le vesti turche al Santuario, tra le proteste della bimba perché quei vestitini ricamati le piacevano e parecchio.

Pare fossero volati anche ciaffoni, ma sono voci di paese.

Che fine abbia fatto la poverina non si sa. Può essersi sposata con un marito che le ha fatto fare una decina di figlioli e le ha rinfacciato tutta la vita la sua avventura nell'harem o magari – è la teoria che preferiamo – è diventata un bel budellone<sup>3</sup> e, mettendo in pratica gli apprendimenti dell'harem, ha rallegrato due generazioni di livornesi.

Quando Cafiera era piccina, la sua nonna, per farle far merenda, la portava con la funicolare a Montenero. Davanti ai vestitini turchi della rapita, Cafiera s'incantava e si voleva far raccontare anche dieci volte la storia. Finché la nonna non s'arrabbiava, le tirava i capelli e la portava ad accendere un cero.

Insomma, per farla breve, Livorno e i livornesi proseguirono, senza accorgersene, il loro cammino nella storia.

Essendo il luogo piacevole e interessante da un punto di vista strategico, molti, troppi se ne interessarono. Erano i tempi delle Repubbliche Marinare, città importanti, non un villaggio di sfigati come Livorno, che si erano fissate di aver predominio sui mari.

Allora come adesso, non fu questione di bandiera o di orgoglio, ma una semplice convenienza economica e di gestione di tutti quei commerci che da Oriente venivano nel Mediterraneo e su cui c'era da guadagnar parecchio.

Livorno fu oggetto per anni di scambio e di battaglie tra le nobili città e passò di mano tante di quelle volte che gli stessi livornesi, a un certo punto, non tenevano più il conto.

---

<sup>3</sup> Budello, gran puttana. Espressione particolarmente volgare è "Il budello di tu' ma"

Fu sotto il dominio di Pisa, Firenze e Genova e poi a ruota a ricominciare, il tutto tra tragedie che impoverivano una popolazione già povera e stremata.

Della cosa ai livornesi, di per sé, non importava nulla, girarono un po' i corbelli con Pisa che non poteva andar né giù né su che gente che non sapeva nuotare e che se mangiava un riccio di mare con il limone aveva la diarrea tre giorni si vantasse d'esser Repubblica Marinara.

Ma i salmastri livornesi sapevano che non sarebbe durata e abbozzarono continuando i loro affarucci con corsi e turchi. La svolta, il famoso terno secco al Lotto, venne però con i fiorentini.

I fiorentini erano meno antipatici dei pisani. Erano gente di terra, con le zolle attaccate alle ciabatte e lo sapevano, non si vantavano di mari e galeoni, anzi dissero da subito che Livorno serviva a loro, terraioli, ad aprire un varco sul mare.

E fu cosa onesta e apprezzata.

Firenze, senza discussioni, dichiarò Livorno territorio loro. Era il 1421 e lo acquistò per ben centomila fiorini che, comparati con la valuta del terzo millennio, equivale su per giù al bilancio italiano di un anno. Avevano, i Medici, anche il Porto Pisano, ma per quella cosa dei ricci di mare non facevano tanto conto su quei gusti.

E tanta era l'aspettativa in quel porto naturale che dettero a Livorno lo stesso status politico e giuridico di Firenze e condonarono tutti i debiti che il villaggio aveva con i pisani. Alla notizia, si narra che molti pescatori si ubriacarono fino a sfinirsi e da lì iniziò il detto "Pisa merda" che fu scritto la prima volta appunto in quell'anno.

Fu anche emanato un decreto che offriva privilegi a tutti coloro che avessero deciso di stabilirsi nel villaggio.

Il bello iniziava e i pescatori cominciarono a gonfiarsi il petto di orgoglio.

I Medici, che erano nati commercianti e banchieri e d'affari se ne intendevano, capirono subito la perla che era capitata nel cesto dei saraghi e iniziarono grandi opere per valorizzare quel villaggio di pescatori e donne focose.

Quel bevitore e mangiatore, amante di belle donne che fu Cosimo I completò l'opera di fino e ampliò il villaggio fino a renderlo una vera e propria città. I figli, Francesco e Ferdinando, colsero

al volo il progetto del padre e quando Ferdinando divenne Granduca emanò quelle leggi che resero Livorno unica nella storia dell'occidente e che gettarono le basi per la vita e la personalità di una donna che sarebbe nata 500 anni dopo.

# La Costituzione Livornina

## Ferdinando I de' Medici

La “Costituzione Livornina” o “Leggi Livornine” di Ferdinando I de' Medici (questa copia è del 1593) concedeva a tutti i mercanti stranieri, che si trasferissero in Livorno o Pisa, un'ampia serie di privilegi e immunità.

Anche se ufficialmente la legge si rivolgeva ai “mercanti di qualsivoglia nazione, levantini e ponentini”, in realtà aveva soprattutto lo scopo di attirare i mercanti Ebrei e sfruttare la loro fitta rete commerciale per dare impulso economico alla città. La Costituzione Livornina concedeva agli Ebrei, a quel tempo perseguitati in tutti i territori assoggettati alla Spagna, la libertà di praticare il loro culto, in particolare immunità dall'Inquisizione, di possedere libri ebraici e d'insegnare l'ebraismo, oltre a un'autonomia giudiziaria all'interno della loro comunità. Come conseguenza, Livorno divenne un importante centro di cultura ebraica per i tre secoli successivi.

La Costituzione, assieme alla proclamazione di Livorno quale porto franco, incise profondamente sulla storia della città che divenne una tollerante comunità cosmopolita – la città non avrà mai un ghetto: oltre all'importante nucleo formato dalla Comunità Ebraica (che venne a costituire circa il 10% della popolazione), vennero ad abitarvi Mussulmani, Valdesi, Greci, Armeni, Francesi, Olandesi, Inglesi, Spagnoli, Portoghesi e Russi.

**DON FERDINANDO Medici per la “Deo gratia” Gran Duca di Toscana III, di Firenze, di Siena**

**Duca IIII. Signore di Porto Ferraio nell'Isola del Elba, di Castiglione della Pescaia, della Isola del Giglio, Gran Maestro de la Sacra Religione di S. Stefano.**

**A tutti uoi mercanti di qualsiuoglia natione, leuantini, e' ponentini spagnioli, portoghesi, Greci, todeschi, & Italiani, hebrei, turchi, e' Mori, Armenij, Persiani, & altri saluto.**

Segnifichiamo per queste nostre Patente lettere, qualmente essendo noi mossi da degni rispetti, e' massimo dal desiderio, che e' in noi per beneficio publico di accrescer nell'occasioni, l'animo a' forestieri, di uenire a' frequentare, i loro traffichi, e' mercantie nella nostra diletta Citta' di Pisa, e' porto e' scala di Liorno, constare, e' abitare con le vostre famigle, o' senza esse, sperando n'habia a' risultare utile a tutta Italia nostri suditi, e' massime, a' poueri, pero' per le sopra detti, & altre cause, e' ragioni, ci siamo mossi a darui, e' concederui, si come noi in uirtu' delle presenti ui diamo, e' concediamo le gratie & Priuileggi prerogatiue immunita', & essentioni infrascritte.

La Costituzione Livornina Ferdinando I de' Medici.

Prima concediamo a' tutti mercanti hebrei turchi, e' mori, & altri mercanti reali, libero, & amplissimo saluo condotto, e' libera faculta', e' licentia, che possiate uenire a' stare, trafficare, passare & abitare con le uostre famigle, o' senza esse partire, tornare, e' negoziare nella detta nostra Citta' e' Porto di Liorno & anco stare per negoziare altrui per tutto il nostro Ducal dominio senza impedimento, o' molestia alcuna reale, o' personale per tempo durante di Anni uenticinque prossimi con la disdetta precedente di Anni cinque, intendendo pero' saluo il beneplacito della Sedia Appostolica nello scortare, e' sminuire il tempo, che in euento, che da qualche Sommo Pontefice, o' altrui, noi fussemo ricerchi di licentiarui, tutti, o' parte ci contentiamo che in tal caso da poi che da un Ministro nostro ui sara' fatto intender, o' per bando da publicarsi in Pisa, o' in altro miglior modo, tal ordine ui sia dato, li detti anni cinque per dilatione, e' disdetta precedente, acio' che fra detti termini uoi ui possiate spedire tutti uostri crediti summaramente da uostri debitori, e' che comodamente possiate uendere, chiedere, o' in altro modo tutti i uostri benistabili a' chi uoi meglio parera', e' uolendo che nella uostra partenza ui sia dato nauì & altri uasselli come anco caualli, carri & altre cose necessarie non potendo loro in modo alcuno alterare i prezzi di condotti, e' noli,



soliti, e' non altrimenti, e' perche possiate liberamente andare, e' partire delle nostre stati, in tal caso di detta disdetta di anni cinque, ui promettiamo il passo, transito franco, e' libero, tanto delle vostre persone mercantie, robbe, famiglie, quanto di vostri libri hebraichi, e' in altre lingue, stampati o' scritti a penna, & ancora lettere & stato di Sua Santita', & ogn'altro Principe Cristiano, cosi per mare, come per terra, accio possiate tornare nella vostra liberta' doue ui piacera' senza impedimento alcuno, e' li detti anni cinque di disdetta uogliamo che comincino, dato che ui sara' il passo libero, come e' detto di sopra, e' non altrimenti, concedendoui ancora, che le vostre arnesi, Gioie, argenti, & altre spoglie di casa vostra siano liberi, e' franchi di ogni pagamento di gabella, passi, Guardie, che ui sono nello stato del Ducal dominio nostro saluo sempre il pagamento delle mercantie delle solite gabelle.

Asicurandoui, che se fra detto tempo contra di uoi e' delle vostre famiglie, seruitori, ministri, o' alcuni di essi per quanto state in detta Citta', e' luogo, come di sopra non sarete da qualsiuoglia Tribunale, o' Principe, molesti, o' inquietati per qualsiuoglia deneientia querela, o' accusa, che ui fusse formata, o' formasse contra di uoi alcuno di uoi, tanto per delitto, o' maleficio enorme graue, e' inormissimo, e' grauissimo, o' altro, che da uoi, e' di vostra famiglia hauessero commissi fuori delli stati nostri per il passato si pretendesse comesso, e' fatto.

### .III.

Vogliamo ancora, che per detto tempo non si possa esercitare alcuna inquisitione, vessita, denuntia, o' accusa contra di uoi, o' di uostre famiglie, ancora che per il passato sia uscito fuori del dominio nostro come Cristiano, o' hauitone nome, poter uiuere habitare, e' conseruare, in detta nostra citta' di Pisa, e' Liorno, e' trafficare nell'altri luoghi del dominio nostro liberamente, & usare in esso tutte le vostre cirimonie, Precetti eretti ordini, e' costumi di Legge hebrea, o' altra, secondo il costume, e' piacimento vostro pur che ciascheduno di

**uoi ne faccia denuncia all'infrascritti Giudici da noi da diputarsi, e' mentre sara' tolerato dalla fede Apostolica, come a Venetia, e' Ferrara, si osserua, e' pruhibindoui di esercitare le usure manifeste, o paliate in altro qualsuoglia modo.**

**Vi rendiamo ancora liberi esenti sicure per le personi, beni, e' mercantie vostre di qualsiuoglia debito ciuile, o' criminale, che da uoi, o' da vostri famiglie fussero stati fatti fuori del dominio nostro per i quali debiti, e' malifitij, da che sarete stati entrati nel stato nostro, e' dominati delli Massari della vostra Sinagoga, & abitare in Pisa, e' Liuorno, ui facciamo come e' detto, libero, & amplissimo saluo condotto, e' sicurta', reale, e' personale non uolendo in modo alcuno, che niun Giudice, Foro, o' Tribunale, o' Magistrato, per detti debiti, ui possa fare atto, sententia, o' terminatione contra, & in pregiuditio vostro atto giudicario, per quanto tengano caro la gratia nostra, e' temono la nostra indignatione, e' nondimeno facendone siano ipsoture nulle alcuna cosa in contrario non obstante.**

**.V.**

**Vi liberiamo di ogni agrauio di matricoli, catasti, balzelli testi impositioni, e' simili, reali personali, tanto imposte, quanto da imporsi, per noi, e' nostri sucessori, durante pero' il detto tempo, e' che per tal conto, e' per tempo alcuno non possiate mai esser molestati, o' inquietati, saluo sempre il pagamento delle mercantie vostre delle solite gabelle, non uolendo, che uoi, come di sopra siate sottoposti, a pagamento suggesttione(ii) leggi statuti, che sono sottoposti, o' in l'auuenire fossero sottoposti gli hebrei habitanti in Firenze, e' Siena.**

Non stiamo qui a trascrivere quel capolavoro che furono le Livornine, ma già da quel poco che qui si può leggere ben si comprende cosa significarono e ancora significano queste leggi.

Siamo alla fine del 1500 e Livorno comincia la sua grande avventura.

La popolazione della città passò dai 900 abitanti del 1592 ai 5000 circa del 1609.

Arrivarono da ogni parte del mondo conosciuto, ebrei, armeni, turchi – che già avevano apprezzato il clima – olandesi, francesi, inglesi. Arrivarono commercianti e perseguitati politici, fini intellettuali in odor di eresia e delinquenti comuni.

Arrivarono donne di ogni razza, bionde, more, rosse, alte, basse, donne che, nella maggior parte dei casi, avevano qualche peccatuccio da scontare. Ladre incallite, imbroglione, prostitute, ragazze allegre, fedifraghe colte sul fatto, ragazze madri: insomma un repertorio degno di un convento di Clarisse Scalze.

Fu con queste donne che si creò una nuova razza o quello che la buonanima del Cavalli Sforza definisce “pool genetico”.

Le unioni, matrimoni o convivenze si moltiplicarono e siccome, come si sa da sempre, non c'è donna più attendibile e dedicata alla famiglia della donna di facili costumi, crebbero famiglie e nacquero bambini. Essendo donne pratiche e d'ingegno, non quelle definite in lingua “pottine moscie”, aprirono commerci, botteghe, si inventarono attività trascinandosi dietro torme di ragazzini caccolosi e vocianti.

Con buona grazia, così, gli uomini livornesi forti di questo sostegno economico presero in uso una consuetudine viva ancor oggi: riunirsi in taverne fumose a tirar bestemmie e bere “ponce” in inverno e diventare neri come tizzi di carbone abbronzandosi sugli scogli del Romito, l'impagabile costiera livornese.

È giusto a fine 1600 che nasce il detto “o che ti sei andato a strusca' il culo sugli scogli”, che a livello semantico trova significato e significante in “un hai fatto un cazzo anche oggi”.

Un difettuccio le spose livornine ce l'avevano e lo ritroveremo anche nella nostra Cafiera: alzavano le mani.

Ora, per alzar le mani non s'intende la mossa di una femminea danza accompagnata da flauti, si intende che se s'arrabbiavano picchiavano di brutto i mariti. Niente di serio e niente degno di studio comparati sulla violenza di genere: du' manate, ciaffoni forti spesso sulla bocca, du' padellate in capo, sempre con padella di ghisa, un po' d'olio bollente di frittura di mare rovesciata addosso. Niente di che, quindi.

E gli uomini, direte voi? Gli uomini di solito le prendevano e zitti tra qualche bestemmia disumana e pugni sui muri. Il baratto era accettabile pensando alle assolate giornate a pancia all'aria sui famosi scogli o con una bella canna da pesca in mano.

Lo scontro frontale avveniva sempre e senza alternative quando alla donna, presa da raptus alla fine di manate e padellate, veniva in bocca la vituperata frase: “E poi il tegamaccio di tu ma”, che tradotto in simultanea per il resto del mondo che pensa che il tegame sia una pentola con due manici vuol dire: quell’enorme puttanona svergognata della tua mamma.

Sentite come le traduzioni talvolta fanno perdere l’emozione di una lingua?

E lì l’uomo non ci vedeva più e giù cazzotti e stratonate tra urla che avrebbero terrorizzato Jack lo Squartatore.

Perché era nota l’attività pregressa della mamma, attività di sollazzo e vendita del corpo con cui aveva mantenuto da signori il marito e sette figlioli, ma non andava né detto né divulgato per quella teoria antropologica che se anche Maria s’era sposata gravida d’un altro ed era venerata da tutti, perché la mi’ mamma no?

La tragedia, comunque, si esauriva in un’oretta in media.

Poi si pensava a medicarsi le ferite reciproche, vedere a che punto erano i lividi e se ci voleva la carne ghiaccia sopra.

L’uomo si tirava su le braghe: «E che si mangia a cena?»

Mettendosi a posto la treccia un po’ scompigliata dai cazzotti, lei rispondeva:

«O che un’ avevi preso quella paranzina con la barca stamani? Pensavo un frittino che vien anche la tu’ mamma.»

«Brava, moviti allora che dopo vado alla taverna.»

Al di là di screzi familiare che, come si sa, poco incidono sulla “Storia”, quella seria dei manualoni, Livorno crebbe e si sviluppò anche in una splendida e modernissima struttura topografica e architettonica.

Firenze, dominata e governata da sempre da banchieri che di investimenti se ne intendono, puntò molto su questo faro sul Tirreno e colse perfettamente il bersaglio.

Se in un primo momento arrivarono puttane e truffaldini, esuli e disgraziati, mano a mano che la città cresceva e i commerci rendevano quattrini suonanti, cominciarono ad approdare sugli scogli del Romito anche gruppi di facoltosi commercianti da tutta Europa. Ma insieme ai commercianti arrivarono, richiamati dalla curiosità di conoscere questo luogo avveniristico, anche intellettuali e fini pensatori che, come si deduce, pensano e non fanno nulla per cui son tutti ricchi e benestanti.